

Ora della verità oggi per l'esecutivo d'Israele
Offensiva dell'ultradestra contro il premier
il superfalco Sharon ne chiede le dimissioni
Un «no» appare estremamente improbabile

Visita lampo «operativa» di Baker a Madrid,
già diramati gli inviti per il 30 ottobre
Il leader dell'Olp è andato da Assad
che ha incontrato anche il sovietico Pankin



Il sì di Shamir alla prova del governo

E Arafat a Damasco ricuce i rapporti con la Siria



Il premier israeliano Shamir

Usa e Urss hanno già diramato gli inviti per la conferenza mediorientale di pace, mentre il segretario di Stato Baker ha compiuto una visita lampo a Madrid per mettere in moto il meccanismo «operativo». Pankin e Arafat a Damasco. Attesa per le odiere decisioni del governo israeliano, chiamato a ratificare il «sì» di Shamir. Riunito a Teheran il «fronte del no», timori di una ripresa del terrorismo.

GIANCARLO LANNUTTI

James Baker non ha perso tempo ed è volato già ieri a Madrid per gettare con il governo spagnolo le basi «operative» della conferenza di pace per il Medio Oriente, mentre le ambasciate di Usa e Urss hanno già recapitato gli inviti ai Paesi che dovranno parteciparvi. Ma intanto la convocazione a sorpresa della conferenza, malgrado molti problemi non siano stati ancora risolti, ha già cominciato a provocare vistose conseguenze politiche, da un lato scatenando l'offensiva della estrema destra israeliana contro Shamir (il «superfalco» Ariel Sharon ha chiesto addirittura le sue dimissioni) e dall'altro imprimendo un colpo di acceleratore al riavvicinamento fra Olp e Siria, con una visita di Arafat a Damasco dove ha incontrato il presidente Assad.

Baker è rimasto a Madrid poche ore: il tempo strettamente necessario per informare i governanti spagnoli e prendere con loro i necessari accordi. In un incontro con i giornalisti, prima di ripartire per gli Usa, Baker è stato avaro di particolari e non ha voluto fare alcuna previsione sulle possibili

tante dell'Unione del Maghreb; e un invito è stato rivolto anche alla Europa dei Dodici. Ma su questo terreno già ci sono delle novità: l'Egitto, per bocca dello stesso presidente Mubarak, ha fatto sapere che sarà a Madrid soltanto come osservatore e non come negoziatore a pieno titolo (poiché ha già un trattato di pace con Israele) considerandosi a disposizione di chiunque chiederà il suo aiuto e vorrà trarre profitto dalla sua esperienza nei negoziati di pace; mentre fonti del segretario per la cooperazione politica della Cee e il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis hanno precisato che la Comunità europea parteciperà alla conferenza non come osservatore ma con le stesse prerogative degli altri due «sponsori», vale a dire Usa e Urss.

Quanto ai palestinesi, proprio ieri hanno consegnato al console americano a Gerusalemme la lista dei loro rappresentanti nella delegazione congiunta con la Giordania: si tratta di sette nomi, cui se ne aggiungono altri sette che formeranno una sorta di «comitato di coordinamento» fra la delegazione e l'Olp; la lista è aperta da Haidar Abdel Shafi, presidente della Mezzaluna rossa di Gaza e personalità di grande prestigio in tutti i territori occupati. I nomi tuttavia non saranno resi noti finché il governo israeliano non avrà dato la sua risposta ufficiale all'invito americano-sovietico e finché non sarà comunicata la composizione delle altre delegazioni: «Ci comporteremo

esattamente come tutti gli altri», ha detto Feisal Hussein, il quale ha sottolineato che i palestinesi siederanno al tavolo del negoziato a parità di titolo e di dignità con le altre parti.

Le parole di Hussein non sono certamente piaciute a Shamir, che ha già dovuto ingoiare il rospo di non vedersi comunicare i nomi (sui quali avrebbe voluto esercitare un diritto di veto) e che affronta oggi l'attacco frontale della ultradestra, decisa a fare di tutto per impedire la partecipazione di Israele alla conferenza. In verità, appare difficile che il governo israeliano possa fare a Bush e a Gorbaciov l'affronto di rifiutare l'invito a recarsi a Madrid; ma il clima è comunque a dir poco infuocato. I partitini dell'ultradestra minacciano di ritirare l'appoggio al governo, mentre il «superfalco» Ariel Sharon, supervisore dell'immigrazione ebraica dall'Urss e della costruzione di colonie nei territori, ha chiesto a Shamir di dimettersi da primo ministro paragonando la conferenza di Madrid addirittura all'incontro di Monaco che nel 1938 portò allo smembramento della Cecoslovacchia: «La Cisgiordania è i nostri Sudeti», ha tuonato Sharon, accusando Shamir di portare Israele «alla catastrofe».

Il clima di tensione in Israele è accresciuto anche dai timori di una ripresa degli atti di terrorismo, come reazione degli «irriducibili» alla accettazione palestinese della conferenza; ne ha parlato il consigliere di Shamir per la lotta al terrorismo Yigal Carmon facendo ri-

Ma l'Olp resta dietro le quinte della conferenza

Nonostante i «veti» di Shamir e le assicurazioni fornite dal segretario di Stato per vincere le resistenze, l'Olp è di fatto parte, sia pure indiretta, nella conferenza di pace per il Medio Oriente. Lo ha ammesso ieri, sotto forma di «avvertimento», il ministro della Difesa israeliano Arens il quale, lasciando intendere che non dovrebbero esserci dubbi sulla partecipazione di Israele all'appuntamento di Madrid, ha però ripetuto che nel momento in cui risultasse una presenza dell'Olp «dietro le quinte», lo Stato ebraico non esterebbe ad abbandonare i negoziati. Ma al di là delle parole di Arens, il ruolo dell'Olp è ormai nella realtà dei fatti.

Tutti sanno che è stato il Consiglio nazionale palestinese a dare il via alla partecipazione alla conferenza, che è all'Olp che i palestinesi dei territori hanno chiesto l'autorizzazione a incontrarsi con Baker e hanno sottoposto la lista dei loro «negoziatori», che è stato lo stesso Baker a incoraggiare Feisal Hussein e Hanan Ashrawi a recarsi (anche se ufficialmente lo si nega) a Tunisi a premere per il «sì» alla conferenza. Tutti lo sanno, ma tutti devono fingere di non saperlo. Non c'è niente di strano: si sa che la diplomazia è l'arte non soltanto del compromesso ma anche della dissimulazione, spesso necessaria appunto per arrivare al compromesso; e la filosofia di Baker è stata del resto sempre quella di arrivare ad ogni costo alla convocazione della conferenza, convinto come è che l'importante sia anzitutto portare le parti a sedersi al tavolo del negoziato, poiché il resto verrà poi da sé.

La visione del segretario di Stato è forse troppo ottimistica, o semplicistica. Ma resta il fatto che senza un ruolo dell'Olp,

Gli «irriducibili» riuniti a Teheran

Rafsanjani: soldi e armi contro Israele

A Teheran tutti gli «irriducibili», i nemici della conferenza di pace e della trattativa con Israele. Alla prima giornata della «conferenza internazionale a sostegno della lotta palestinese» toni durissimi contro la conferenza di Madrid bollata come un «disastro senza precedenti nella storia moderna». Il presidente iraniano Rafsanjani disposto ad «inviare truppe contro Israele».

Loro a Madrid non ci saranno. Un caso li ha riuniti a Teheran proprio all'indomani dell'annuncio della convocazione della conferenza di pace. L'incontro era in agenda da tempo, ma, alla luce del clamoroso annuncio di Gerusalemme, l'assemblea degli «irriducibili» si è trasformata in una controconferenza. A Teheran, su invito dei dirigenti iraniani che curano la regia, ci sono tutti i nemici giurati di Israele, gli avversari del processo di pace avviato da Usa e Urss nel-

la regione, i gruppi più radicali e intransigenti. L'inaugurazione della «conferenza internazionale per l'aiuto alla rivoluzione islamica in Palestina» ha immanicabilmente riservato durissime e violente requisitorie contro Israele. Il presidente iraniano Rafsanjani si è spinto a dire che il suo paese è «pronto ad inviare truppe contro Israele». Parole cui ben difficilmente seguiranno i fatti, ma sufficienti per risvegliare in Israele la paura del terrorismo (ne ha parlato a radio Gerusalemme un consigliere di Shamir dicendo che Tel Aviv teme ora attentati). La riunione di Teheran, a ben guardare, non è fatta di personaggi marginali. La presenza più sorprendente è quel-

la del presidente del consiglio nazionale palestinese (Cnp), Abdul Hamid Assayah. Pochi giorni fa, ad Algeri, il Cnp aveva accettato l'ipotesi della conferenza di pace che a Teheran viene bollata come un «complotto da sconfiggere». Assayah tuttavia non è un estremista e, probabilmente, si è recato a Teheran per testimoniare la volontà dei palestinesi moderati di non rompere i ponti con i gruppi più radicali. Nel suo intervento ha infatti invitato alla «prudenza e al realismo». Quella di Assayah non è l'unica presenza di rilievo. A Teheran ci sono i presidenti del parlamento algerino e giordano, delegazioni ad alto livello della Siria, della Libia, dello

Yemen, del Marocco e di numerosi stati africani. C'è anche una delegazione irachena, ma è prematuro affermare che il comune rifiuto di trattative con Israele possa cementare un'amicizia tra Iran e Irak ancora divisi dal ricordo della sanguinosa «guerra» e da interessi contrapposti influenzati dal conflitto nel Golfo. Tra i cento delegati di Teheran anche il capo druso Walid Jumblat e una delegazione del governo di Beirut, il capo del Fronte popolare di liberazione palestinese Ahmad Jibril, il comandante Abu Moussa, numero uno di Fatah Intifada. Non mancano ovviamente i rappresentanti degli hezbollah libanesi e del movimento estremista «guerra santa islamica».

Personaggi e gruppi diversi, spesso in lotta non solo a parole tra loro, ma uniti sotto la bandiera del rifiuto pregiudiziale della trattativa con Israele. In questo clima il presidente iraniano Rafsanjani ha avuto gioco facile nell'incitare alla «guerra santa del popolo palestinese». Innanzitutto - ha detto - occorre finanziare la rivoluzione palestinese, ma - ha aggiunto - siamo pronti a dare il nostro contributo, siamo addirittura disposti ad inviare le nostre truppe contro Israele. La requisitoria di Rafsanjani è poi proseguita con accuse di «tradimento» ai paesi arabi ricchi re di aver accettato la conferenza di pace, un'iniziativa

Manno Charlemagne rapito

Secondo un'emittente radio il popolare cantante haitiano sarebbe di nuovo in carcere

PORT-AU-PRINCE. Sarebbe di nuovo in carcere il famoso cantante popolare di Haiti, Manno Charlemagne. L'artista era stato arrestato subito dopo il golpe, il 30 settembre, con l'accusa di possesso illegale di armi da fuoco e per aver partecipato alle barricate di protesta contro il colpo di Stato. Manno Charlemagne aveva sempre dichiarato non vere le imputazioni rivoltegli. Venerdì scorso per ordine di un giudice e senza alcuna spiegazione era stato scarcerato. Ad attendere fuori dal penitenziario, secondo la testimonianza della moglie, Chantal, degli uomini armati e a bordo di un auto senza targhe lo avevano rapito, portandolo verso una destinazione sconosciuta e lasciando i familiari nell'angoscia. Della sua sorte, infatti, per molte ore non si è saputo più nulla, tanto che, in un primo momento, in molti avevano pensato a uno «squadrone della morte» di stile latino-americano.

Ieri mattina, una radio privata, Radio Metropoli, citando fonti della polizia, ha dato la notizia del suo secondo arresto. Rimangono per il momento oscuri i motivi del nuovo fermo per il cantante Charlemagne, e soprattutto per quale motivo sia stato rilasciato per poi essere rapito e nuovamente imprigionato. Il cantante, molto popolare ad Haiti, era noto per la sua lotta contro la dittatura della «dinastia» Duvalier e per il suo appoggio ai processi di democratizzazione nel paese e al successo del presidente deposto, Jean Bertrand Aristides, ora in esilio in Venezuela.

Intanto il governo cileno ha concesso asilo politico a Jean-Robert Sabatall ministro degli Esteri del deposto governo haitiano, rifugiatosi, nei giorni del golpe, nell'ambasciata cilena di Port-Au-Prince. Lo ha annunciato ieri il governo cileno di Patricio Aylwin, che non ha voluto riconoscere il «presidente provvisorio» di Haiti, Joseph Nerette. Sabatall raggiungerà nei prossimi giorni Santiago.

Ritratto del killer di massa: bianco, maschio e solo



George Hennard, l'uomo che ha ucciso ventitré persone

Si aggira per l'America una figura rarissima prima degli anni Ottanta, sconosciuta nel resto del mondo. È l'Assassino di massa. Bianco, maschio, spesso razzista e misogino, sulla trentina o quarantina, soffre di terribile solitudine, s'è montato la testa sui giornali e al cinema: ecco l'identikit che ne tracciano gli esperti dopo la strage record in Texas. Ipotizzando che in questo caso il detonatore siano stati Anita Hill e il caso Thomas in tv.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Mass murderer, l'Assassino di massa, quello che si mette a sparare all'impazzata su gente sconosciuta, è un fenomeno tutto americano. È abbastanza recente. Otto delle 10 peggiori stragi Usa, compresa quella record per numero delle vittime commessa qualche giorno fa nella Cafeteria di Killeen in Texas, sono avvenute negli anni 80. Prima erano pressoché sconosciute, anche negli anni di piombo del gangsterismo, in quelli del proibizionismo, nel cupo della grande depressione, negli anni 60 della contestazione, delle Pantere nere, dell'«morire a Detroit», dell'«sd e dell'eroina a go go. Ora di stragi del genere - omicidi plurimi con quattro o più vittime - negli Usa ce ne sono in media due al mese.

Intervistando diversi esperti, criminologi, sociologi, psichiatri, il giornalista Fox Butterfield è riuscito a tracciare sul «New York Times» una sorta di identikit dell'Assassino di massa. Che corrisponde in modo impressionante a quel che si sa del 35enne George Hennard, l'uomo che mercoledì scorso ha ammazzato 22 persone, 14 donne e 8 uomini.

Contrariamente a quel che si può pensare, l'Assassino di massa non è un pazzo. Né un criminale incallito. Nel senso

che in genere non è uno che ha la fedina penale sporca, né è finito in manicomio prima di commettere la strage, osserva il dottor Marvin Wolfgang, docente di diritto e criminologia all'Università della Pennsylvania. Hennard non era un simpatico, faceva venire la pelle d'oca a un sacco di gente, ma nessuno aveva sospettato che fosse malato di mente. Spesso l'Assassino di massa è uno che ha un regolare porto d'armi, perché nessuno sospetta che possa compiere un massacro.

Il tipico assassino americano, quello che finisce nelle celle della morte, è nero, giovanissimo. Uccide per soldi o per passione. Ma l'Assassino di massa è invece bianco, sulla trentina o sulla quarantina. Uccide per missione. In Italia si possono avere stragi per commissione della camorra, in India stragi politiche, in Asia può capitare che un fidanzato offeso avveleni intere famiglie o un intero villaggio. Ma la caratteristica dell'Assassino di massa americano è che ammazza gente che non conosce, a casaccio. Eppure non è privo di motivi. Ce l'ha in genere con

qualcuno. Spesso con un'intera categoria di persone o con la società in generale.

È spesso un uomo terribilmente solo, infelice, che si vede minacciato dai cambiamenti turbini attorno a sé. «Maschi di mezza età che sentono di aver perso il treno nella vita, che hanno perso il lavoro o hanno divorziato. Gente che vede disintegrarsi i sistemi di supporto, tipo la famiglia o la chiesa», osserva il dottor Jack Levin della Northeastern University a Boston, uno degli autori di «Mass Murderer», il più approfondito studio finora pubblicato sul soggetto. Solo, disoccupato, un concentrato di rancori, era Hennard. L'idea è che le stragi riflettano qualcosa che si è rotto nei meccanismi della società americana particolarmente negli anni 80. Ammazza così solo chi si sente crollare il mondo addosso.

«Non è un caso che la maggior parte delle stragi sia avvenuta in Texas, California e Florida, proprio negli Stati che hanno avuto il più forte afflusso di immigrati in cerca di lavoro e, di conseguenza, di delusione e frustrazione», dice il

dottor James Fox, preside del College of Criminal Justice alla Northeastern.

Il killer del Texas ce l'aveva, pare, in particolare con una categoria precisa dell'universo attorno a lui, le donne. C'è la lettera da brividi che aveva scritto a due sorelle vicine di casa. L'avevano sentito una sera litigare e insultare una donna: «Come puoi avermi fatto questo, essere andata a ballare tutta la notte con i soldati...» (Killeen è il più grosso centro abitato nei pressi della base militare da cui erano partiti i carri armati della guerra in Arabia). C'è il fatto che ha preso la mira selezionando in base al sesso, ammazzando 14 donne su 22 vittime. Una delle ipotesi che viene avanzata da numerosi esperti è che a far scattare la scintilla della strage siano state le udienze in diretta tv in cui il giudice Thomas si difendeva dalle accuse della sua ex collaboratrice Anita Hill. «Potrebbe essere stata l'ultima goccia nel vaso per un misogino come lui», dice il dottor Neil Semel, sociologo dell'Università della California a Berkeley.